

Martedì 28 aprile 1998

10 l'Unità

LE RIFORME SOCIALI



L'organizzazione internazionale delle maggiori economie sviluppate lancia l'allarme per tutti i paesi industrializzati

L'Ocse: tagliare le pensioni

«Nel 2030 due occupati per ogni anziano»

ROMA. I maggiori paesi industrializzati, Italia inclusa, devono intervenire ora sul sistema pensionistico al fine di evitare conseguenze disastrose sulla crescita. Le riforme finora adottate «vano nella giusta direzione» ma non bastano a far fronte al problema dell'invecchiamento. Il monito arriva dall'Ocse che, in uno studio presentato ieri a Parigi, prevede che tra dieci anni il numero dei pensionati nei maggiori paesi industrializzati comincerà a crescere più rapidamente fino ad arrivare, nel 2030 a raggiungere un rapporto di due occupati ogni pensionato contro il rapporto di tre a uno attuale e quello di quattro a uno calcolato negli anni '60.

In Italia, secondo le proiezioni della Ragioneria e dell'Istat, quel rapporto di due a uno si raggiungerà qualche anno dopo, nel 2033, ma evidentemente il fenomeno è il medesimo. «I governi si legge nel rapporto Ocse - devono intervenire ora su un'ampia gamma di politiche economiche, sociali e finanziarie per assicurare le basi della prosperità in una società che invecchia». Agire ora, sollecita l'Ocse, per «anticipare problemi che si porranno tra venti o trent'anni», in modo da

lasciare ai lavoratori il tempo necessario per adattarsi al nuovo «contratto» in vigore tra Stato e futuri pensionati. Per quanto riguarda l'Italia il nuovo «contratto» è stato concluso dopo un processo riformatore durato sei anni, e per ora annuncia un quadro di sostenibilità della spesa pensionistica nel lungo periodo: negli anni dell'esplosione demografica la spesa tendenziale crolla dal 23% del Pil (senza riforme) al 15%. Ma per l'Ocse non basta. Il «big-bang» delle pensioni avrà il suo apice tra circa 25 anni, quando il numero dei lavoratori in età pensionabile salirà di ulteriori 70 milioni nei paesi Ocse, a fronte di una crescita della popolazione attiva di soli cinque milioni.

Sul fronte delle riforme l'Ocse ritiene insufficienti gli sforzi finora fatti dai paesi, Italia inclusa: «Le riforme vanno nella giusta direzione ma non sono sufficienti a far fronte alle sfide che si presenteranno dal 2010 al 2030». L'organizzazione parigina individua soprattutto tre vie prioritarie: l'innalzamento dell'età pensionistica, nella media di 61 anni in area Ocse che dovrebbe essere portata come minimo a 65 anni; una radicale abolizione degli incentivi al prepensionamento; in-

fine un aumento preventivo della contribuzione pubblica. In Italia l'aliquota contributiva è cresciuta dal 27 al 32%.

L'Ocse suggerisce anche una crescente diversificazione dell'investimento pensionistico attraverso il ricorso maggiore a fondi pensione e ai mercati finanziari. «Una diminuzione delle pensioni pubbliche - si legge - significa che i lavoratori dovranno appoggiarsi su altri pilastri per sostenere la propria uscita dal mondo del lavoro». Per questo sarà necessario un rafforzamento delle infrastrutture dei mercati finanziari e l'adozione di una normativa moderna ed efficiente. Infine una riduzione della spesa pensionistica pubblica, «in modo da alleggerire il debito» mirata soprattutto ai redditi più elevati mantenendo invece inalterate le pensioni più basse. «Bisognerà - conclude lo studio dell'Ocse - mettere in piedi dei quadri strategici a livello nazionale per diluire nel tempo la durata delle riforme legate all'invecchiamento, sensibilizzare l'opinione pubblica e ottenere l'adesione». Da noi si sono fatte dal '92 tre riforme con il consenso dei cittadini.

Raul Wittenberg

I FONDI PENSIONE NELL'OCSE

Classifica dell'Ocse sull'incidenza nel 1996 dei fondi pensione sul Pil nazionale dei 29 Paesi

Svizzera	117,1%	Grecia	12,7%
Olanda	87,3%	Portogallo	9,9%
Gran Bretagna	74,7%	Norvegia	7,3%
Stati Uniti	58,2%	Germania	5,8%
Irlanda	45,0%	Francia	5,6%
Canada	43,0%	Belgio	4,1%
Giappone	41,8%	Spagna	3,8%
Svezia	32,6%	Corea	3,3%
Australia	31,6%	ITALIA	3,0%
Danimarca	23,4%	Austria	1,2%
Finlandia	20,1%	Rep. Ceca	0,5%
Lussemburgo	19,7%	Ungheria	0,2%



P&G Infograph

Lavoro

«Nessuna libertà di licenziare»

ROMA. Il governo sta mettendo a punto uno Statuto dei lavori che prevede licenziamenti più facili? La notizia ha scatenato polemiche, ma, come dire, l'estensore di quella riforma in itinere parla di «tempesta in un bicchier d'acqua». Il professor Marco Biagi che per conto del ministro del Lavoro Treu sta lavorando anche alla nascita di uno statuto che preveda una regolamentazione per tutte le tipologie di impiego che non ne hanno una, spiega che la bozza di cui i giornali hanno dato notizia è «farina del mio sacco». Sono i progetti a un tecnico. Altra cosa sono le scelte politiche del governo. Le scelte del governo sono quelle di contribuire al dibattito al Senato sui nuovi lavori. Solo sui nuovi lavori e pertanto di quel mio studio il governo presumibilmente utilizzerà soltanto la parte dedicata al parasubordinato. I licenziamenti non c'entrano nulla coi nuovi lavori. Dunque nessun avvio di licenziamenti, né nessun ritorno al Medioevo come prevede Franco Giordano di Rifondazione comunista preoccupato dalle notizie apparse.

Comunque se mai quella bozza datata 16 aprile e già superata, dovesse diventare da «progetto di un tecnico» a «progetto politico» i «no» e i «sì» sono già definiti. «Ho detto e resto dell'opinione che serva uno statuto dei nuovi lavori - dice Cofferati - ma non può essere tale da mettere in discussione alcuni fondamenti delle protezioni precedenti». «Quelli proposti dalla commissione Biagi corrono il rischio di essere licenziamenti incentivati - dice Carlo Fabio Canapa, segretario confederale Uil - Se proprio nel Mezzogiorno ogni lavoratore potrà essere licenziato fino a quando non ha maturato più di due anni di anzianità, allora tutte le facilitazioni siano fruite solo a partire dal terzo anno». Non è un «no» aprioristico quello della Cisl: «Rimaniamo sempre disponibili alla riflessione - dice il segretario confederale Natale Forlani, però mi sembra un percorso molto improbabile anche perché mette insieme troppi obiettivi. È invece possibilista, anzi aspetta qualcosa di più». Diego Masi, capogruppo dell'Udr alla Camera: «La bozza del Governo - dice Masi - introdurrebbe il principio di flessibilità per i giovani, i nuovissimi e per il Sud: un fatto positivo. Ma la lotta alla disoccupazione come ricordava proprio oggi (ieri per chi legge, ndr) DeSilguy, la si può fare solo attraverso una radicale flessibilità».

Dopo l'intervista di Sergio Cofferati a «l'Unità» nasce un altro elemento di polemica tra sindacati e governo

Braccio di ferro sul Welfare

Il ministro del Lavoro Treu contrario al «reddito minimo d'inserimento»

ROMA. Ma sul Welfare il governo è in ritardo o in difficoltà? Ma la sperimentazione del «reddito minimo d'inserimento» è soltanto una questione di giorni o, come non vorrebbe neanche supporre della Cgil, il «rinvio prelude a un qualche ripensamento»? Il segretario della Cgil ha lanciato l'allarme Welfare in una intervista al nostro giornale. Ha spiegato che «la riforma dello stato sociale non è soltanto la riforma delle pensioni e che il governo dell'Ulivo non può dimenticare il problema dell'esclusione e della povertà, non può dimenticare gli anziani, i disabili, i giovani disaggiati, i minori e le famiglie in difficoltà». Cofferati ha anche invitato il governo a varare il provvedimento attuativo che dà il via alla sperimentazione del «reddito minimo d'inserimento». Ma forse proprio su questo tassello della riforma non c'è l'accordo di tutto il governo. Il consiglio dei ministri convocato nei giorni scorsi a questo scopo è stato rimandato. Probabilmente pesa il giudizio del ministro del Lavoro Tiziano Treu che non è entusiasta di questa misura che pu-

re è negli indirizzi della riforma varata nel novembre scorso ed ha i suoi fondi nella Finanziaria '98. Anzi. Quello che si teme al ministero è che anche questo, come altre misure varate in altri momenti, finisca per essere puro assistenzialismo. Contrarietà, comunque non rese pubbliche.

«Non ci risulta che ci siano problemi all'interno del governo su questa misura», fanno sapere alle Finanze. Mentre dalla presidenza del consiglio «per oggi» si preferisce non «rispondere a Cofferati» che sollecita il governo sulle politiche da destinare ai più deboli.

«Quelli come me che hanno sempre sostenuto che la riforma del Welfare non dovesse essere soltanto la riforma delle pensioni non possono che accogliere la sollecitazione di Cofferati a portare avanti ciò che nell'accordo era contenuto e che avevamo già inserito nella Finanziaria del '98», risponde invece Laura Pennacchi. Il sottosegretario al Tesoro elenca il «reddito minimo d'inserimento, la costituzione del fondo per le politiche sociali, la pre-

disposizione di misure per la mancata autosufficienza degli anziani», ma poi aggiunge «nessuno può dire di avere le carte in regola». E la frecciata è sulla riforma degli ammortizzatori sociali. Con le misure attuali, sostiene Laura Pennacchi si tutela teoricamente l'8% dei disoccupati ed effettivamente soltanto il 3% dei disoccupati, «le parti sociali, Confindustria e sindacati durante la trattativa hanno avuto riluttanze ad impegnarsi. Nel Dpef c'è l'impegno a proseguire, se non siamo andati avanti è per carenza di tutti». Per la Pennacchi, comunque, «per il futuro, dobbiamo soprattutto invertire una tendenza rovinosa alla discesa della spesa in conto capitale che oggi è appena il 3,5% del prodotto interno lordo. In valore assoluto sono 67 mila miliardi a fronte di 800 mila miliardi di spesa corrente. Questo obiettivo-finalità - conclude - significa che la nostra politica deve puntare sul futuro e sulle nuove generazioni senza dimenticare gli esclusi di oggi».

Fernanda Alvaro

L'INTERVISTA

Livia Turco: «Mi dispiace È una legge dello Stato»

ROMA. Reddito minimo di inserimento? «Nessun ripensamento è possibile». Livia Turco, ministra degli Affari Sociali, stronca qualsiasi ipotesi di rinvio sine die e vede nelle parole del segretario della Cgil un «sollecito che il governo nella sua collegialità deve accogliere». Cofferati - dice - ci ha dato atto che molte cose sono state fatte.

Quali sono le cose che sono state fatte?

«Partiamo dalle cifre. Le risorse per le politiche sociali sono passate da 350 miliardi, tanti ne avevamo nella Finanziaria del 1995 a 1450 miliardi, tanti sono nella Finanziaria 1998. Dopo le cifre le cose fatte: l'assoluta novità di una politica per l'infanzia, l'avvio di una politica per la famiglia con l'aumento dell'assegno al nucleo familiare, l'aumento

delle detrazioni fiscali per figli a carico, la legge sui congedi parentali. E ancora, sta per essere approvato, spero questa settimana, il rifinanziamento della 104, la legge quadro sull'handicap. È la prima volta che avviene dal 1972, anno della sua approvazione. Spero anche che venga approvata la legge che facilita l'affitto e l'acquisto della casa per i giovani. Per finire, ma è una grande questione, c'è la riforma della legge quadro sull'assistenza. Stiamo per vararla».

Cofferati parla di ritardi nell'approvazione del reddito minimo d'inserimento.

«Sul reddito d'inserimento il governo deve applicare un indirizzo definito in sede di trattativa di Welfare che è già norma dello Stato. Per quanto mi riguarda non c'è nessun



Fe. Al

I sindacati dei pensionati chiamano ventimila loro aderenti a manifestare per le vie della capitale

«Sull'assistenza il ritardo è intollerabile»

Sul Sanitometro non sta bene la fase di sperimentazione anche se nel merito sono state accolte tutte le modifiche proposte.

ROMA. Una legge quadro per la riforma dell'assistenza. Questo il motivo della manifestazione che oggi a Roma vede sfilare ventimila pensionati chiamati a manifestare dai loro sindacati Spi-Cisl, Fnp-Cisl e Uilp. «Abbiamo una serie di problemi sui quali far confluire l'attenzione dell'opinione pubblica, del governo e del Parlamento», spiega il segretario generale della Fnp-Cisl Melino Pillitteri. La scommessa è creare attorno alla situazione degli anziani in condizioni di disagio economico un'attenzione analoga a quella attualmente concentrata sui problemi dell'occupazione. «Non solo condividiamo - dice Pillitteri - la tensione attorno alle questioni del lavoro, ma il futuro delle giovani generazioni è anche per noi oggetto d'iniziativa sindacale. Sosteniamo semplicemente che gli anziani privi dei mezzi per vivere, oppure in gravi condizioni psicofisiche sono altrettanto prioritari».

E allora si cerca di strappare maggiori risorse per i servizi sanitari ter-

ritoriali. Non è in questione il Sanitometro, lo strumento che regola la partecipazione degli utenti alla spesa sanitaria a seconda del loro benessere. Maria Guidotti dello Spi-Cgil ricorda che il testo definitivo contiene le principali correzioni che i sindacati avevano chiesto. Ad esempio era previsto un ticket anche per i servizi territoriali, ovvero l'assistenza domiciliare integrata e la cosiddetta ospedalizzazione domiciliare per cui l'anziano malato viene curato da una équipe medica a casa sua come se fosse in ospedale. Il ticket non c'è più. Per la soglia di reddito oltre il quale si perde la gratuità gli ultra sessantacinquenni hanno uno sconto di 5 milioni: su richiesta dei sindacati lo sconto è stato elevato a 7,5 milioni per chi ha più di 75 anni di età.

È la sperimentazione del nuovo sistema che non sta bene ai sindacati. Loro la vorrebbero generalizzata, e invece inizia solo in alcune Aziende sanitarie locali di alcune regioni. Secondo Guidotti questa sperimentazione parziale non ha alcun valore, perché i cittadini sono giustamente liberi di scegliere la Asl che preferiscono. Quindi il soggetto che trova più conveniente il vecchio sistema si rivolge alla Asl che non applica la riforma, e i dati della sperimentazione risulteranno inevitabilmente distorti.

Il nostro paese è in coda nell'Unione europea nella spesa per la assistenza, perluntdo dopo la sola Grecia. Spendiamo infatti l'1,48 per cento del prodotto interno, chi spende di più è la Danimarca con il 10,11% del Pil. Tra i paesi mediterranei, la Spagna si colloca sul 4,57%, il Portogallo sul 2,03%, la Francia sul 6,01 e la Grecia fanalino di coda con lo 0,70%. La Gran Bretagna nonostante i tagli della fase thatcheriana, vanta ancora il 6,88% del prodotto interno per assistere giovani disoccupati e anziani in difficoltà.

In un Rapporto della presidenza del Consiglio si legge che una decisione sull'assistenza agli anziani «non pare essere più dilazionabile».

L'INTERVISTA

Minelli (Spi-Cgil): «Un aiuto per la lotta all'esclusione»

ROMA. È curiosa questa manifestazione di pensionati. Seppur ridimensionata rispetto al milione di «pantere grigie» che i sindacati confederali negli ultimi anni erano riusciti di volta in volta a portare in piazza, quei ventimila attivisti che sfilano a Roma sono un campanello dall'allarme per il governo. Un governo di centro-sinistra che l'autunno scorso ha concluso un accordo con le confederazioni sulla riforma dello Stato sociale. Ma sentiamo come interpreta questa iniziativa uno dei protagonisti, il segretario dello Spi-Cgil Raffaele Minelli.

Una manifestazione contro il governo di centro-sinistra? No, assolutamente. Lo scopo della manifestazione è di accelerare

Raffaele Minelli
In alto
Livia Turco

l'attuazione di quanto lo stesso governo di centro-sinistra ha programmato di fare nel settore della lotta all'esclusione sociale. È la stessa Presidenza del consiglio che, presentando recentemente il Rapporto sulla condizione degli anziani in Italia, ha rimarcato che tra gli anziani aumenta l'area del disagio. In particolare sono proprio gli anziani-anziani, quelli con oltre 75 anni di età, coloro che verificano un abbassamento dei livelli di reddito nel contesto di una grave ritardo nel definire un nuovo servizio di assistenza che resta indegno di un paese civile.

Perché indegno? Unitariamente, i sindacati dei pensionati lombardi hanno pubbli-

cato qualche settimana fa un «Libro nero delle liste di attesa sanitarie in Lombardia». Per le visite specialistiche indica che ad esempio per una visita oculistica a carico del Servizio sanitario nazionale occorrono ottanta giorni. Se invece la prestazione è a carico del paziente, i giorni di attesa diventano quattro. Per una visita cardiologica a carico del Ssn sono 64 giorni, che a carico del paziente possono diventare cinque. Da questi dati traspare in maniera drammatica l'inefficienza delle strutture pubbliche. Per non parlare della situazione dei cosiddetti istituti di ricovero.

Sit tratta dei cronici? Oggetto di attenzione solo in occasione di qualche scandalo. Un ter-

R.W.